

Mazo de la Roche

# Jalna

traduzione di Sabina Terziani



Fazi Editore

## 1. La carriera del libertino

Wakefield Whiteoak correva a perdifiato, sempre più veloce, fino al limite estremo delle sue possibilità. Non sapeva perché all'improvviso si fosse messo a correre più veloce, né sapeva cosa lo spingesse a farlo. Quando non ebbe più fiato si buttò sul prato, a faccia in giù tra i fili d'erba nuova e tenera, e dimenticò persino di aver corso fin lì: sapeva soltanto che il cuore gli batteva all'impazzata e che non aveva alcun pensiero in testa. Era felice? Era triste? Era semplicemente come il vento d'aprile che lo accarezzava e che faceva fremere l'erba: vivo, giovane e bramoso di sperperare intensamente le proprie energie.

Lasciò vagare lo sguardo tra l'erba folta: una formica si affrettava chissà dove trasportando un affarino bianco. Puntò un dito a terra per ostacolarla, chiedendosi cosa avrebbe pensato quando si fosse resa conto che una torre altissima e minacciosa le sbarrava la strada. Ma le formiche, si sa, sono creature perseveranti, perciò si sarebbe arrampicata sul dito fino a raggiungere il dorso della mano e attraversarlo... E invece no; al dito non ci arrivò nemmeno: cambiò repentinamente direzione. Ma il ragazzo le bloccò di nuovo la strada. E la formica evitò il dito. Lui insisté; lei resisté. Tormentata, ansiosa, teneva

ben stretto il suo carico bianco e non c'era modo di persuaderla o costringerla a zampettare sull'epidermide umana. E pensare che le formiche gli si arrampicavano addosso nei momenti meno opportuni! Una volta aveva quasi dato di matto perché una formica gli era entrata nell'orecchio. Un accesso di rabbia lo spinse a mettersi seduto e afferrare l'insetto tra pollice e indice per posarlo con gesto deciso sul dorso della mano. La creatura lasciò andare il carico e rimase a pancia in su a scalcia e contorcersi in preda a evidenti sofferenze. La gettò via disgustato e imbarazzato. Aveva rovinato la giornata a una stupida formichina; forse l'aveva uccisa.

Si mise subito a cercarla, ma non c'era più traccia né dell'insetto né del suo carico. Al loro posto si palesò il cinguettio di un pettirosso sul ramo di un ciliegio selvatico mosso dal vento. L'aria era pervasa da quella voce piena, di gola, che sembrava lanciare le sue note come monete d'oro nello splendore del sole. Wakefield fece il gesto di puntare il fucile e gridò: «Bang!», ma il pettirosso continuò a cantare come se niente fosse.

«Ehi, tu: non lo sai che sei morto? Gli uccellini morti non cantano», disse in tono lamentoso.

Il pettirosso abbandonò il ciliegio selvatico per andare a posarsi sul ramoscello più alto di un olmo, dal quale continuò a cinguettare più forte che mai, a dimostrazione di quanto fosse vivo e vegeto. Wakefield si stese di nuovo sul prato poggiando la testa sul braccio. Aveva nelle narici il dolce umidore della terra, il sole gli scaldava la schiena, e lui si chiedeva se la grande nuvola bianca che poco prima aveva visto arrivare da sud non fosse già sopra la sua testa. Decise che sarebbe rimasto fermo a contare fino a cento... No, forse cento era troppo, troppo sforzo mentale per una mattina come quella; avrebbe contato

fino a cinquanta, poi avrebbe guardato il cielo, e se la nuvola fosse stata esattamente lassù... Cosa avrebbe fatto? Non lo sapeva; di sicuro un gesto eclatante, come correre a perdifiato fino al torrente e scavalcarlo proprio nel punto dove era più ampio. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni alla zuava e fece scorrere tra le dita le biglie d'agata nuove di zecca mentre contava. Fu colto da un torpore delizioso; una grande pace discese su di lui al ricordo della colazione, calda e squisita, e si chiese se ce l'aveva ancora nello stomaco o se si era già trasformata in muscoli, ossa e sangue. Una colazione del genere era sicuramente benefica. Strinse la mano su cui poggiava la testa per mettere alla prova i muscoli delle braccia. Sì, sentiva che la forza era aumentata, senza alcun dubbio. Se avesse continuato a fare delle colazioni sostanziose come quella, presto avrebbe tenuto testa a Finch e agli altri fratelli, persino a Renny. A Meg avrebbe permesso qualsiasi prepotenza perché era una donna, e le donne non si picchiano, anche se sono tua sorella.

Non udì alcun rumore di passi; improvvisamente si ritrovò inerme e inebetito nella stretta d'acciaio di due mani che lo scossero e lo misero in piedi. Si trovò così di fronte al fratello maggiore che lo fissava con espressione severa. I due Clumber Spaniel che avevano seguito Renny saltellavano come impazziti su Wakefield leccandogli la faccia per la grande felicità di averlo scovato.

«Che ci fai in giro a perdere tempo? A quest'ora dovrei essere con Mr Fennel», disse Renny mantenendo la presa sulla spalla. «Lo sai che ora è? Dove sono i tuoi libri?».

Wakefield cercò di divincolarsi e ignorò le prime due domande per concentrarsi istintivamente sulla terza, che percepiva come meno pericolosa. «Li ho lasciati da Mr

Fennel, ieri», mormorò.

«Da Fennel? E come cavolo pensavi di fare i compiti?».

Wakefield rifletté un momento. «Per latino ho usato un vecchio testo di Finch, tanto la poesia la conoscevo già. La lezione di storia, invece, sapevo che l'avremmo ripetuta perché avessi il tempo di riflettere su cosa ne penso di Cromwell. I brani della Bibbia posso trovarli nella copia di Meg, a casa, e quanto all'aritmetica facevo le operazioni a mente prima che tu arrivassi», spiegò tutto infervorato, i grandi occhi scuri che mandavano scintille.

«Una storia verosimile». La spiegazione aveva lo scopo di confondere Renny, e c'era riuscito. «Senti, Wake. Non voglio essere severo con te, ma dovresti applicarti di più, altrimenti perché dovrei continuare a pagare Mr Fennel? Per puro divertimento? Il fatto che tu sia troppo cagionevole di salute per andare a scuola non ti autorizza a essere uno scioperato senza nessun pensiero in testa se non giocare. Cos'hai in tasca?».

«Biglie. Ma sono solo un paio, Renny».

«Dammele».

Renny tese la mano per riceverle. Una dopo l'altra le biglie furono estratte con riluttanza dalle tasche e ammicchiate sul palmo. Sebbene a Wakefield non venisse affatto da piangere, il suo istinto drammatico gli suggerì di versare comunque qualche lacrima, costretto com'era a consegnare il suo tesoro. Wakefield sapeva piangere a comando: gli era sufficiente chiudere gli occhi ben stretti, ripetere a se stesso: "Oh, che cosa tremenda! Tremenda!", e subito le lacrime sgorgavano. Se, al contrario, decideva di non piangere, non c'era offesa o castigo che l'avrebbe costretto a farlo. Ora, mentre lasciava cadere le biglie nella mano di Renny, prese a ripetere tra sé la for-

mula magica: «Oh, che cosa tremenda! Tremenda!», ansimante, con un nodo alla gola, e infine un bel rivolo di lacrime sgorgò a bagnargli le guance.

Renny intascò le biglie, poi disse: «Ora basta frignare», ma senza cattiveria. «E cerca di non arrivare tardi per pranzo». Chiamò i cani a sé e si allontanò senza fretta.

Wakefield prese il fazzoletto – ancora intatto, ordinatamente piegato in quattro – che la sorella gli aveva messo in tasca il mattino stesso e si asciugò gli occhi. Rimase a osservare la figura imponente di Renny che andava via via rimpicciolendo, finché il fratello si voltò a guardarlo: allora partì di corsa verso la canonica. Ma il senso di libertà della corsa precedente era ormai svanito. Adesso era soltanto un bambino di nove anni, colmo di preoccupazioni, esile, pallido, dagli occhi castano scuro troppo grandi per quel visetto appuntito, le ginocchia marroni che si intravedevano tra le calze verdi e i pantaloni corti di tweed verdognolo, come la giacca.

Attraversò il prato, scavalcò una staccionata nel punto dove aveva ceduto e proseguì al trotto su un viottolo che costeggiava una strada fangosa e serpeggiante. Ben presto, incorniciata da due olmi maestosi, gli si parò davanti la bottega del maniscalco con il suo amichevole rumoreggiare. C'era un rigogolo che volava da un olmo all'altro e, non appena l'incudine smetteva di risuonare sotto il martello, l'argento vivo del suo canto dolcissimo sgorgava libero. Wakefield si fermò sulla soglia della bottega per riposare.

«Buongiorno, John», disse al fabbro, che di cognome faceva Chalk, vedendolo occupato a pareggiare lo zoccolo di un imponente cavallo da tiro dagli stinchi coperti di pelo.

«Buongiorno», rispose Chalk sorridendo. Lui e Wake erano vecchi amici. «È proprio una bella giornata».

«Gran bella giornata per chi ha il tempo di godersela. Io devo studiare, accidenti!».

«Perché secondo te io non sto lavorando, eh?»», lo rimbeccò Chalk.

«Be', il tuo è un lavoro carino, interessante, nulla a che vedere con la storia e la compo».

«Cosa sarebbe la “compo”?».

«Composizione. Cioè ti fanno scrivere di cose che non ti interessano minimamente. Per esempio il titolo della mia ultima composizione era: “Una passeggiata primaverile”».

«Non sarà stato certo difficile scrivere qualcosa sulle passeggiate, visto che ne hai appena fatta una».

«Eh, ma la questione è un'altra. Se ti metti seduto a scrivere, tutto diventa stupido. Cominci scrivendo: “Una bella mattina di primavera sono uscito a passeggiare”, e poi non ti viene più in mente niente».

«Perché non racconti che hai incontrato me?».

Wakefield fece una risata di scherno. «Chi mai vorrebbe leggere una storia in cui ci sei tu? Qualcuno poi deve leggerla, capisci?».

Per qualche minuto non fu più possibile conversare: il fabbro stava ferrando il cavallo a colpi di martello. Wakefield annusò il delizioso aroma di zoccolo bruciato che come una nebbiolina aleggiava nella bottega.

Chalk mise giù il grosso zoccolo che aveva appena finito di lavorare. «Una volta ho letto una poesia su un fabbro. Cominciava così: “Sotto la vasta chioma del castagno”. L'hai mai letta? L'avranno scritta perché si legga, no?».

«Ah, sì, la conosco. È una gran fesseria. E poi quel

fabbro non era come te, non si ubriacava, né picchiava la moglie e i figli...».

«Ehi, stammi a sentire!», lo interruppe Chalk infervorandosi. «Falla finita con gli insulti o ti tiro questo martello in testa».

Wakefield indietreggiò, ma non si zittì. «Ecco, come volevasi dimostrare. Non sei il genere di fabbro su cui si può scrivere una composizione o tantomeno una poesia», disse con fare da saggio. «Non sei qualcosa di bello, e Mr Fennel ci dice che dovremmo scrivere di cose belle».

«Be', so di non essere bello», ammise Chalk, riluttante, «però non sono neppure così cattivo come dici».

«E come dico, secondo te?». Wakefield era riuscito a copiare il tono inquisitorio da maestro tipico di Mr Fennel.

«Che sono così cattivo che non si può scrivere di me».

«E allora, caro Chalk, immagina che io scriva tutto quello che so di te e lo consegno a Mr Fennel. Ti piacerebbe?».

«Sai cosa mi piacerebbe? Tirarti un martello in testa se non ti levi dai piedi!», gridò il fabbro spingendo la pesante giumenta verso l'uscita.

Wakefield si scansò con agilità all'avvicinarsi del poderoso posteriore del cavallo pezzato, e si allontanò dalla bottega del maniscalco e, ora che la strada cominciava a popolarsi di case, il contegno del ragazzino si fece più dignitoso. Man mano che le preoccupazioni gli scivolavano via dalle spalle lui si sentiva più leggero e spensierato. Arrivò in prossimità di un cottage cinto da una staccionata curata di tutto punto. Una bimba di sei anni era appesa al cancello e si dondolava.

«Oooh, Wakefield!», strillò tutta contenta. «Vieni a spingermi! Fammi dondolare!».



«Benissimo, amica mia», replicò Wakefield allegramente. «Dondolerai eccome, *ad infinitum. Verbum sapienti*».

Fece oscillare il cancello, avanti e indietro, mentre la bimba rideva felice. Poi la risata si trasformò in uno strillo, che divenne un singhiozzare angosciato via via che il dondolio diveniva più violento e l'appoggio dei piedi si faceva incerto. La piccola rimase attaccata al montante come una patella allo scoglio.

La porta del cottage si aprì e apparve la madre.

«E lasciala in pace, brutto birbante!», gridò accorrendo in aiuto della figlia. «Attento che lo dico a tuo fratello!».

«Quale? Ne ho quattro, di fratelli», replicò Wakefield allontanandosi.

«Lo dico al più grande, che è anche il mio padrone di casa».

«Mrs Wigle, se fossi in lei non ci proverei», disse il ragazzino in tono confidenziale. «A Renny dispiace sempre moltissimo quando deve punirmi perché sa che sono debole di cuore... Per questo non posso andare a scuola... E se una signora dovesse lamentarsi di una mia mancanza nei suoi confronti si vedrebbe davvero costretto a castigarmi... anche se in realtà è stata Muriel a chiedermi di farla dondolare sul cancello, e io non l'avrei mai accontentata se avessi saputo che non era abituata a un gioco simile, perché davvero sembrava molto esperta nel dondolarsi vista dalla strada. Senza contare il fatto che Renny non gradirebbe sapere che Muriel stava mettendo in pericolo l'integrità del *suo* cancello, e potrebbe decidere di alzare l'importo dell'affitto. È un uomo strano, capace di cambi d'umore improvvisi».

Mrs Wigle era frastornata. «Va bene», disse confortan-

do Muriel con dei colpetti sulla schiena mentre la bimba singhiozzava con la faccia contro il suo grembiule. «Però non mi dispiacerebbe se riparasse il tetto, perché quando piove mi entra l'acqua, e proprio nella stanza più bella della casa».

«Gliene parlerò. Farò in modo che il suo tetto sia riparato immediatamente. Si fidi di me, Mrs Wigle». Detto ciò si rimise in cammino a testa alta e con andatura regale.

La chiesa, con il suo campanile quadrato che si ergeva minaccioso come il torrione di una fortezza, era già ben visibile in cima a una collinetta scoscesa coperta di cedri. L'aveva costruita suo nonno settantacinque anni prima; adesso riposava insieme ai genitori di Wakefield nel cimitero attiguo. La canonica si trovava proprio dietro la chiesa, ed era lì che il ragazzino doveva andare.

La sua andatura si era fatta più pigra. Si fermò davanti al negozio di Mrs Brawn, dove si vendevano non solo dolciumi ma anche gazzose, panini dolci, torte e sandwich. La signora aveva adattato a negozio il soggiorno di casa, dotandolo di scaffalature e bancone, e la merce era esposta su un tavolo addossato alla finestra. Wakefield si sentiva debole, sul punto di svenire, con la lingua incollata al palato per la sete, lo stomaco vuoto e un po' di nausea. Era evidente che nessuno al mondo aveva bisogno di ristoro quanto lui, ed era altrettanto vero che nessuno possedeva meno di lui i mezzi per soddisfare tale bisogno. Passò in rassegna il contenuto delle proprie tasche e, benché fossero colme di oggetti per lui preziosissimi, erano del tutto prive di monetine, ovvero delle uniche cose per cui Mrs Brawn nutriva interesse. Dietro la vetrina intravede la faccia paonazza della signora e le rivolse un sorriso accattivante: non aveva la minima idea di come pro-

curarsi i tredici centesimi che le doveva. La donna si affacciò sulla soglia.

«Allora, signorino, che ne è dei soldi che mi devi?». Un atteggiamento davvero rude.

«Oh, Mrs Brawn, non sto per niente bene stamani. Ogni tanto mi capita... neavrà sentito parlare in giro. Vorrei una bottiglia di gazzosa al limone, per favore. Quanto al pagamento...», si passò una mano sulla fronte e proseguì con tono incerto: «Come ho fatto a dimenticare il cappello con questo sole? Cosa stavo dicendo? Ah, sì, parlavo di pagare. Be', senta: presto sarà il mio compleanno e riceverò doni in denaro da tutta la famiglia. Diciotto centesimi o tredici o persino un dollaro non farà una gran differenza, giusto?».

«E quando sarà il tuo compleanno?». Mrs Brawn stava cedendo.

Wakefield si passò di nuovo la mano sulla fronte, poi la posò sullo stomaco, ovvero dove riteneva di avere il cuore. «Non ricordo bene così su due piedi, anche perché nella nostra famiglia ci sono tantissimi compleanni, tra la nonna da una parte e io che sono il più giovane dall'altra, c'è da perdere la bussola. Ma so che il mio compleanno non dovrebbe tardare molto». Mentre parlava era entrato nel negozio e si era appoggiato al bancone. «Una gazzosa e due cannuce, per piacere. Grazie», mormorò.

La signora stappò la bottiglietta e gliela porse insieme alle cannuce: in quel momento una gran pace discese su di lui.

«E come sta la nonna?».

«Bene, grazie. Speriamo tutti che arrivi a cent'anni. Devo dire che si dà un gran da fare, soprattutto perché non vuole perdersi la festa per nulla al mondo. Sarà una

festa con un grande falò e i fuochi d'artificio. Dice che le dispiacerebbe molto non esserci, ma noi non faremo certo festa se lei sarà morta, quindi non potrà mancare a una festa che non ci sarà, anche se è per il suo compleanno, giusto?».

«Hai una gran parlantina», si complimentò Mrs Brawn sorridendogli con ammirazione.

«Sì, è vero», convenne lui con modestia. «È perché sono il più piccolo, e se non ce l'avessi non riuscirei a farmi notare in una famiglia così grande. La nonna è come me: parliamo molto perché sappiamo che potremmo non avere tanti anni di vita davanti a noi, perciò sfruttiamo al massimo ciò che ci dona la sorte».

«Oh, santo cielo, non dire certe cose! Non ti succederà nulla di male, vedrai». Aveva gli occhi lucidi di commozione. «Non preoccuparti, piccino».

«Ma io non mi preoccupo mica, è mia sorella che si preoccupa per me. Con tutta la fatica che ha fatto ad allevarmi, e non ho neppure finito di crescere». Fece un sorriso triste e chinò la testolina bruna sulla bottiglia tirando su la limonata con la cannuccia, perso nell'estasi del momento.

Mrs Brawn scomparve nella cucina del retrobottega, dove era tutto un vociare di donne affaccendate attorno al forno. Il calore che arrivava fin nel negozio! E il profumo seducente delle torte! Quanto si divertivano quelle donne, soprattutto Mrs Brawn con la faccia arrossata, a preparare tutti i dolci che voleva e poi a vendere quelli che non riusciva a mangiare. E ci guadagnava pure! Oh, come desiderava una fetta di torta; sarebbe bastato anche un pasticcino.

Mentre succhiava quel nettare divino, i suoi occhioni vispi non si lasciavano sfuggire alcun oggetto sul banco-

ne. Vicino a lui c'era un vassoietto con dei pacchetti di gomme da masticare, per esempio, proprio il genere di divertimento che gli adulti gli negavano e che lui bramava particolarmente. Soprattutto il momento in cui cominciavi a masticare e il succo denso e dolcissimo ti scendeva in gola e quasi ti soffocava. Prima di rendersene conto – be', diciamo che era proprio lì lì per rendersene conto –, prese un pacchetto e se lo infilò in tasca, continuando a succhiare, ma con gli occhi ben serrati.

Mrs Brawn tornò con due tortine di pan di Spagna su un piatto e gliele mise davanti. «Appena uscite dal forno. Ho pensato che ti avrebbero fatto piacere. Sono un regalo però, non te le metto in conto».

Wakefield rimase quasi senza parole per la gratitudine. «Oh, grazie, grazie!», fu tutto quel che riuscì a dire sul momento. Ma dopo qualche istante ritrovò la parlantina: «Ma che peccato! Due belle tortine e nulla con cui bagnare la gola mentre le mangio, ora che ho finito la gazzosa... a meno che non me ne compri un'altra». Guardò le bottiglie sugli scaffali. «Stavolta prenderò un Ginger ale, grazie. Non mi serve una cannuccia nuova».

«Bene». Mrs Brawn stappò una bottiglietta e gliela mise davanti.

I dolcetti avevano una bella crosta dorata ed erano soffici, e ciascuno aveva dentro almeno sei polposi acini di uva sultanina. Oh, che bontà incredibile!

Uscì tutto baldanzoso dal negozio e prese a salire la ripida scalinata che portava alla chiesa, rimuginando sulle materie della lezione che lo aspettava. Di quale umore sarebbe stato Mr Fennel? Esigente e attento, o distratto e sonnolento? Be', qualunque fosse stato l'umore del maestro, ormai l'alunno era alla sua mercé, piccolo, indifeso e solo.

Percorse a passo veloce il vialetto ombroso tra la chiesa e il cimitero, rallentando un istante davanti al cancello della tomba di famiglia. Soffermò lo sguardo rattristato sul plinto di granito dove era inciso il cognome «WHITEOAK»; poi sulla piccola lapide che recava il nome di una donna, «MARY WHITEOAK, MOGLIE DI PHILIP WHITEOAK»: era sua madre. Erano sepolti lì anche il nonno, il padre e la prima moglie del padre, la mamma di Renny e Meg. E tanti fratellastri morti in tenerissima età. Quell'aiuola, contornata dalla recinzione di ferro battuto con le graziose sfere pendenti, gli era sempre piaciuta, e quel mattino avrebbe tanto voluto rimanere a giocare lì. Quella cascata di ranuncoli dorati che aveva visto sul torrente proprio ieri, ecco, doveva farne un grande mazzo per portarlo sulla tomba della mamma. Avrebbe deposto qualche fiore anche sulla tomba della madre di Renny e Meg, mentre agli uomini non sarebbe toccato niente, tanto a loro non importava. E neppure ai bimbi piccoli avrebbe portato fiori; solo a “Gwynneth, cinque mesi” li avrebbe messi, perché gli piaceva il nome.

Aveva notato che quando Meg portava i fiori, lasciava sempre il mazzo più bello alla propria madre “Margaret”, mentre a “Mary” – la mamma di Wakefield, Eden, Piers e Finch – ne toccava uno piccolo e meno bello. Lui avrebbe fatto lo stesso. Margaret doveva avere dei fiori meno belli – certo, non appassiti o sciupati – e non altrettanto grandi.

La canonica, con il tetto molto in pendenza e il frontone aguzzo, mostrava i segni del tempo. La porta era già aperta, perciò Wakefield entrò senza bussare, silenzioso, cercando di dare al viso un'espressione ricettiva e docile. In biblioteca non c'era nessuno. Sul piccolo scrittoio nell'angolo a lui assegnato, c'erano i suoi libri. Un passo

dopo l'altro attraversò fiaccamente il tappeto consunto e si lasciò cadere sulla sedia. Con i gomiti puntati sul tavolino e la faccia tra le mani rimase ad ascoltare il greve ticchettio dell'orologio che diceva: «Wake-field... Wake-field... Wake... Wake... Wake...», finché stranamente non cambiò cantilena: «Dor-mi... Dor-mi...».

L'odore di chiuso e di libri antichi era opprimente. Dal giardino giungeva il rumore sordo di una vanga che colpiva le zolle: era Mr Fennel che piantava le patate. Wakefield sonnecchiò, la testa che pian piano si avvicinava al tavolo, finché non si addormentò come un sasso.

Mr Fennel lo svegliò entrando in biblioteca sporco di terra, stordito e assai mortificato.

«Oh, mio caro ragazzo», balbettò. «Ti ho fatto aspettare, mi spiace. Volevo sbrigarmi a piantare le patate prima del plenilunio. Lo so, lo so, è una superstizione, ma in fondo... Allora, vediamo un po': cosa dovevamo fare oggi per latino?».

L'orologio emise un ronzio e batté le dodici.

Mr Fennel si avvicinò all'alunno. «Sei andato avanti questa mattina?», chiese guardando il libro di latino aperto sullo scrittoio.

«Considerato il fatto che ero da solo, sì, grazie», rispose Wakefield con dignitosa mitezza appena venata di rimprovero.

Il maestro si chinò sulla pagina. «Uhhmm, vediamo. *Etsi in his locis... Maturae sunt hiemes...*».

«Mr Fennel», lo interruppe il ragazzo.

«Sì, Wake. Dimmi». E girò la barba ispida, in mezzo alla quale c'era una pagliuzza, verso il ragazzo.

«Renny voleva sapere se oggi può farmi uscire a mezzogiorno in punto. Sa, ieri sono arrivato in ritardo per pranzo e la nonna ci è rimasta molto male. Alla sua età

non è bello...».

«Ma certo, certo, ti lascio andare. Ah, che peccato far stare male la cara Mrs Whiteoak; non succederà più. Dobbiamo essere più solleciti, sia io che te. Vai, allora, corri; io torno alle mie patate». Detto ciò assegnò in tutta fretta i compiti per l'indomani.

«Mi chiedevo se Tom», disse Wakefield riferendosi al figlio di Mr Fennel, «poteva passare a lasciarmi i libri a casa, visto che deve uscire questo pomeriggio con il carro e il pony. Avrò bisogno di entrambi i dizionari e dell'atlante, e non posso prenderli ora perché sono pesanti e devo correre più veloce che posso perché sono già in ritardo».

E così, leggero come l'aria, riemerse nello splendore di mezzogiorno, la mente non affaticata da battaglie con Cesare o Oliver Cromwell, il corpo rinfrancato da due tortine e due bottiglie di gazzosa. Aveva concordato la consegna dei libri ed era pronto per nuove, piacevoli imprese.

Tornò a casa seguendo il percorso dell'andata. Si fermò solo una volta per liberare una scrofa assai fastidiosa e insoddisfatta del recinto in cui era rinchiusa. La scrofa lo affiancò, trotterellando allegra per un breve tratto di strada, e quando si separarono – aveva visto un orto oltre un cancello aperto rimanendone molto colpita – non trascurò di ringraziare il suo liberatore voltandosi a lanciarli uno sguardo di furfantesca gratitudine.

Ah, che meraviglia la vita! Quando giunse al prato, vicino al torrentello, la brezza del mattino era diventata un vento sostenuto che gli scompigliava i capelli e gli fischiava tra i denti mentre correva. Era un ottimo compagno di giochi, non si poteva desiderare di meglio: lo sfidava a chi andava più veloce, spingeva le nuvole in giro per il cielo e faceva turbinare cascate di petali di ciliegio selvatico,



tutto per divertirlo.

E Wakefield correva nuotando nel vento, le braccia che fendevano l'aria; e deviava all'improvviso, come un cavallino capriccioso, per un momento con il viso rabbioso e gli occhi fuori dalle orbite, il momento dopo beato come un agnello sgambettante.

Ma l'andatura non era stata abbastanza sostenuta e ora, mentre passava attraverso il solito buco nella siepe di cedro per inoltrarsi nell'erba alta del prato di casa, si rese conto che sarebbe arrivato comunque in ritardo per il pranzo. Entrò senza fare rumore; dalla sala da pranzo venivano un tintinnio di piatti e posate e un brusio di voci.

Il pranzo era in pieno svolgimento. I membri anziani della famiglia erano già a tavola quando il più giovane – fannullone, bugiardo, ladro e sprecone che non era altro – si presentò alla porta.